

Imprese, da maxi ammortamenti investimenti per 16 miliardi

Innovazione. La stima della relazione tecnica: aumento del 25% rispetto al vecchio piano 4.0. Incentivi solo per macchinari in impianti italiani e picco del 220% per i pannelli fotovoltaici in chiave anti cinese

Carminé Fotina

ROMA

Il nuovo piano di maxi-ammortamenti dovrebbe portare a poco meno di 16 miliardi di euro di investimenti delle imprese. La stima è contenuta nella relazione tecnica che accompagna il disegno di legge di bilancio trasmesso in Parlamento.

La proiezione si basa sul totale degli investimenti in beni strumentali effettuati nell'anno di imposta 2023 per fruire del credito d'imposta Transizione 4.0, pari a 12 miliardi di euro per i beni materiali e 370 milioni per quelli immateriali (principalmente software). Secondo i tecnici del ministero dell'Economia gli investimenti in beni immateriali dovrebbero aumentare di 2,5 volte, arrivando quindi a 925 milioni. Le spese in beni materiali sono previste invece in aumento del 25%, raggiungendo quota 15 miliardi.

Nel computare poi la ripartizione annuale degli effetti finanziari delle nuove misure - pari complessivamente a 4 miliardi di euro - viene considerato, in linea con il decreto del 1988 del ministro delle Finanze sui coefficienti di ammortamento, che gli investimenti siano fiscalmente ammortizzabili in cinque anni per i beni materiali e in tre per quelli immateriali. Considerando la sterilizzazione degli effetti della misura sull'acconto Ires-Irpef dovuto per il periodo d'imposta 2026, il prossimo anno l'effetto in termini di cassa sarà pari a zero e si concentrerà invece tra il 2027 e il 2034.

Riassumendo, quello che assomiglia per larghi tratti alla vecchia Industria 4.0 e che il ministero delle Imprese e del made in Italy ha ridenominato nuovo piano Transizione 5.0 incentiverà investimenti effettuati dal 1° gennaio al 21 dicembre 2026, o al 30 giugno 2027, se entro la fine del 2026 l'ordine è accettato dal venditore con

acconto pari almeno al 20 per cento. La maggiorazione è riconosciuta per due gruppi di investimenti. Il primo riguarda beni strumentali materiali e immateriali nuovi, compresi negli allegati che hanno accompagnato fin dall'inizio quello che era nato come piano Industria 4.0. Il secondo gruppo include investimenti in beni esclusivamente materiali finalizzati però all'autoproduzione di energia da fonti rinnovabili destinata all'autoconsumo anche a distanza, compresi impianti per lo stoccaggio. Per il solare, sono considerati solo pannelli fotovoltaici made in EU e a elevata efficienza. Il costo di acquisizione sarà maggiorato nella misura del 180% (quindi con un ammortamento del 280%) per investimenti fino a 2,5 milioni di euro; nella misura del 100% oltre 2,5 milioni e fino a 10 milioni; del 50% oltre 10 milioni e fino a 20 milioni. La deduzione è ancora più alta se le aziende realizzano obiettivi di transizione ecologica (riduzione di consumi della struttura produttiva di almeno il 3% oppure taglio dei consumi dei processi interessati all'investimento non inferiore al 5%). In questo caso la maxi-deduzione, considerando gli scaglioni di investimento prima citati, è rispettivamente del 220%, del 140% e del 90 per cento.

Nella versione definitiva del Ddl, bollinata dalla Ragioneria dello Stato, è stata aggiunta una clausola che limita l'accesso ai maxi-ammortamenti solo ai soggetti titolari di reddito d'impresa che effettuano investimenti in beni strumentali «destinati a strutture produttive ubicate nel territorio dello Stato». Nella prima versione la norma avrebbe incentivato anche chi acquista macchinari per fabbriche allestite all'estero, magari per effetto di una parziale delocalizzazione. Non solo: se, nel corso del periodo di fruizione della maggiorazione del costo, il bene è destinato a strutture produttive che si trovano all'estero, anche se dello stesso gruppo, l'agevolazione resta in piedi soltanto se l'impresa sostituisce il macchinario originario con un altro nuovo che ha caratteristiche tecnologiche uguali o superiori.

Un'ulteriore differenza tra le bozze iniziali del testo e la versione finale inviata al Parlamento riguarda le semplificazioni per la determinazione del risparmio energetico che consente alle aziende di accedere alla super maggiorazione fino al 220%. La riduzione dei consumi viene considerata in ogni caso conseguita se l'impresa investe in impianti con moduli fotovoltaici prodotti nella Ue e in grado di competere in chiave anti cinese: quelli con il massimo livello di prestazione previsto dal Registro per le tecnologie

fotovoltaiche («celle bifacciali ad eterogiunzione di silicio o tandem con un'efficienza di cella almeno pari al 24,0 per cento», come quelle realizzate dalla 3Sun a Catania).

Confermate - rispetto alla prima versione del testo - le altre due condizioni perché il target di risparmio energetico (riduzione di consumi della struttura produttiva di almeno il 3% oppure taglio dei consumi dei processi interessati all'investimento non inferiore al 5%) sia considerato automaticamente raggiunto. Si tratta dei casi di sostituzione di beni materiali con caratteristiche analoghe e ammortizzati da almeno due anni e, a determinate condizioni, di progetti di innovazione realizzati per il tramite di una Esco (energy service company).

Restano alcuni punti critici, secondo Carlo Calenda, leader di Azione che da ministro dello Sviluppo economico aveva lanciato nel 2016 il piano Industria 4.0, basato proprio sui superammortamenti oggi riproposti dal governo Meloni. «Ho mandato al governo una proposta di modifica e semplificazione del testo e speriamo la accettino - dice -. La versione attuale rende molto complicata e aleatoria la verifica dell'Agenzia delle Entrate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA